P. R. TROJANO

LA FILOSOFIA MORALE

E

I SUOI PROBLEMI FONDAMENTALI

PROLUSIONE AL CORSO DI FILOSOFIA MORALE
NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO
letta il 3 febbraio 1902

R. UNIVERSITÀ DI TORINO · BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE
LASCITO
Arturo GRAF

TORINO
LIBRERIA C. CLAUSEN
Via Po, 19

NAPOLI
LIBRERIA L. PIERRO
Piazza Dante, 76

1902

Proprietà letteraria

Napoli — Tipi Pierro e Veraldi

Signori,

Chi dal Mezzogiorno d'Italia viene in questa città sacra alla patria, al ridestarsi delle memorie storiche, sente farsi in core più viva la gratitudine cittadina. Qui la filosofia, patrocinando gl'ideali nazionali, dichiarò i diritti di nostra stirpe al rispetto del mondo; e una meravigliosa sapienza politica preparò i novelli destini. Qui, come a segnacolo di redenzione, furono lungamente rivolti gli animi de' nostri padri, e, trascinando la catena dell' esilio, si rifugiarono gli spiriti magni delle nostre terre, e trovarono ospitalità consolatrice e onorifica, e quella libertà, che era come la corona del loro martirio. Io però mancherei al primo de' miei doveri, se non portassi un saluto riverente a Torino.

Ma chi poi viene, come me, a professare una disciplina filosofica in questa Università, donde tanta luce di scienza si è sparsa per il mondo, in mezzo a uomini così eminenti, che posso dire di avere avuti tutti a maestri, per quella comunanza d'intenti, che riunisce, come in un immenso sodalizio di magistero e discepolato, gli studiosi di tutto il mondo — chi, dico, come me, non sente le forze dell' ingegno pari all' altissimo còmpito, non può vincere, Voi lo vedete, la trepidazione, nel momento solenne della prova. E, certo, non avrei dovuto affrontarla questa prova, se non sapessi di poter mettere a servizio della filosofia almeno questo: una volontà sincera di ricercare il vero e una mente libera da qualsiasi pregiudizio di setta o preoccupazione extra-scientifica. Di che, veramente, il merito non è mio, ma della scuola in cui fu educato il mio spi-

rito; dove il Maestro, che tiene alte le tradizioni migliori della cattedra di Pasquale Galluppi e di Bertrando Spaventa, ed ha saldamente instaurata tra noi la filosofia empirio-critica, se non può prestare a' suoi discepoli la potenza del suo intelletto, sa spirare in tutti egualmente la religione della verità. [1])

Ed è in nome di questa religione, o Signori, che è senza dubbio quella degli spiriti vostri, che io oso sperare attenzione cortese e benevola; la quale è tanto più necessaria a me, in quest'ora solenne della mia vita spirituale, quanto più temo, nell'esporvi le idee mie intorno ai problemi fondamentali dell' etica, di non trovare unanime il consenso de' vostri intelletti.

I.

Ogni scienza, o Signori, piglia le mosse da un fatto e dal bisogno d' intenderne la natura, la genesi, il significato, ossia il posto che ha nell'ordine dei fatti. Lo studio scientifico dei fatti non è possibile che nei limiti e per le vie dell' esperienza; e però ogni scienza, che ne meriti il nome, e la stessa dottrina dell' esperienza, è essenzialmente empirica. Il fatto può esser di varie specie, fatto di natura o fatto di ragione, fatto sperimentato esternamente, internamente o le reali condizioni estetiche e logiche della stessa esperienza; il bisogno d'intenderlo può esser determinato da esigenze pratiche o da quella forma superiore di curiosità che induce alla ricerca anche di ciò che è o pare inutile; finalmente, i modi dell' esperienza possono essere diversi: — tutto ciò non altera sostanzialmente il carattere empirico del sapere scientifico. Le scienze che, di contro alle empiriche, si vogliono dire dimostrative, in realtà non sono che la riflessa coscienza dei principii e delle leggi che la mente sperimenta da sè in sè stessa, non sono che l' autocoscienza empirica della ragione e del suo discorso.

Anche ciò che pare più lontano dalla realtà del fatto, l'ideale, il fattibile o faciendo, può essere obbietto di scienza positiva. Perchè l' ideale e l' esigenza della sua attuazione, se non sono ancora la realtà di ciò che è ideato o esatto, per sè sono pure dei fatti spirituali, dei prodotti psichici, positivamente esistenti, di cui si può ricercare la genesi, il valore, la potenza d'imperio. E la determinazione del fattibile, di ciò che davvero si possa fare, non è possibile che ricercando nell'ordine positivo dei fatti.

Solo di quello, o Signori, che, trascendendo i limiti d' ogni esperienza possibile, non può essere positivamente conosciuto nè in noi, nè fuor di noi, non v' ha indagine veramente scientifica. Ma a che serve, pur troppo, l' esistenza del limite insuperabile, quando ciò che importa sopra tutto all' " animale metafisico " è di superarlo? Permane, perciò, accanto al sapere scientifico, un ardore inestinguibile di curiosità e di ricerca, reso più vivo dal fascino che la poesia del mistero esercita sull' anima dell'uomo. Permane l' ardimento del pensiero confortato dalla certezza d'aver saputo strappare tanti secreti alle cose, che erano, per l' innanzi, al di là d' ogni scientifica speranza. E, per penetrare l'impenetrabile, per accedere all' inaccessibile, si escogitano perfino nuovi modi di conoscenza e nuovi e strani organi di verità, specie di rapimenti spirituali e d' intuiti, di sopra-ragione e sopra-volontà, e non so che altro assoluto; che riescono a negare le leggi stesse della conoscenza verace, e a inabissare il pensiero nel buio oceano delle essenze prime e dei valori assoluti, donde non può riportare che la falsa luce che l' ha scorto.

La filosofia, o Signori, ha un proprio obbietto e un proprio punto di vista, ma non può pretendere di possedere propri organi di conoscenza o proprie forme di verità. Come una è la realtà e uno l'intelletto, così una è la verità e una la scienza. La filosofia come scienza è o tende essenzialmente ad essere

la conoscenza del mondo nella sua unità fenomenica e del soggetto empirico che lo conosce ed apprezza. La filosofia che si è ostinata nella ricerca dell' inconoscibile e dell' inapprezzabile, non ha di esso, naturalmente, mai nulla conosciuto e apprezzato. L'essenza prima, la cosa in sè, il *noumeno*, quello che s'argomenta supposto al fenomeno, non è conoscibile e valutabile dalla filosofia, come non è conoscibile e valutabile da alcuna altra scienza, appunto perchè è in sè, se è, e non è per noi; e la scienza nostra non può movere che da quello che è per noi, cioè appare a noi o ha un senso per noi. La metafisica, che voglia oltrepassare il mondo del fenomeno e dell' esperienza, può, al più, presentare delle ipotesi; ma a patto che queste non contraddicano alle leggi del pensiero logico e ai risultati del sapere scientifico acquisito, e non pretendano di essere da più che delle ipotesi. I diritti della metafisica non eccedono però quelli del sapere ipotetico.

II.

Anche la scienza morale, o Signori, move e non può movere che da fatti e dal bisogno, qui davvero urgente, d' intenderne la natura, la genesi, il significato. Anch'essa, per essere scienza, non può essere che scienza d' osservazione, scienza di quella particolare forma dell'essere e del reale, che è la moralità. L'etica non crea o fonda la morale, ma la studia e intende.

Kant, a dir vero, vuole, *toto coelo*, distinta l'etica dalla scienza della natura, per ciò che questa tratta dell' essere, quella del dovere; ossia questa di ciò che di fatto è o accade, quella della mera esigenza ideale di ciò che può anche non essere o accadere in realtà, mai. Ma la distinzione è superficiale e fallace. Nella natura non tutto ciò che, secondo il suo concetto, sarebbe necessario accadesse, accade; l'opposizione delle forze impedisce in mille guise che si traduca in atto la potenzialità naturale

delle cose, non altrimenti che nella sfera della moralità il contrasto delle tendenze impedisce che si traduca in atto la così detta legge razionale. D'altra parte, ciò che moralmente deve essere, dove ha suo fondamento, se non nella *natura reale* dello spirito umano? L'esigenza razionale di ciò che, per difetto di energia motivatrice, può non esser tradotto in pratica, è pur sempre un'esigenza di fatto, un fatto di ragione, dice in qualche luogo Kant stesso. Senza la ragione realmente ed attualmente esigente, non c'è esigenza razionale. La mancanza di efficacia ed effettualità pratica ed esteriore non toglie alla legge morale attualità e realtà almeno intima e spirituale, come l'impedimento delle forze non distrugge la loro positiva virtualità. Così, neanche il dovere allontana l'etica dalla considerazione dei fatti; esso è e resta una forma dell'essere e del reale; benchè la grande ricchezza de' dati e delle energie morali non consenta di ridurre l'etica alla mera scienza del fatto del dovere, e questo fatto, come diremo, non sia riducibile a un mero fatto razionale.

Il fatto morale, da cui prende le mosse l'etica, e che non ha bisogno, come tale, d'accertamento, essendo un fatto reale e vissuto, il fatto di tutta l'umanità, dai primordi della coltura, senza del quale non sapremmo concepire nè l'esistenza della società, nè della persona umana, e che si radica nei bisogni stessi della vita, è il fatto della coscienza morale e del costume. E poichè il costume non è che la coscienza morale stessa in atto, manifestantesi e traducentesi nelle azioni, nel carattere, nei rapporti o negli istituti morali, di cui essa è l'anima e la forza — possiamo dire che il fatto morale fondamentale è quello della coscienza morale. Questa è tra le forme più complesse della vita spirituale: tutte le tendenze e tutti i sentimenti, primitivi e derivati, tutt' i concetti e tutti i giudizii, che abbiano carattere o contenuto morale, son suoi fattori. È lo spirito mo-

rale nella sua pienezza interiore. Ma ciò che in essa è come l'istanza centrale, onde s'irradia vita, luce e calore per tutto il mondo morale, si riduce a questi tre elementi: giudizio di bontà, sentimento di dovere o amore, e ideale morale.

Il giudizio di bontà è giudizio di valore, e implica, come tale, la stima e l'approvazione. Esso non concerne solamente la forma del volere, nè solo il contenuto, nè i fini senza i mezzi, nè si limita a questa o a quella sfera di attività e valori umani. Forma non è senza contenuto, nè contenuto senza forma. Il volere è, in senso largo, il fondo dinamico di ogni attività, e, in senso stretto, è inseparabile da qualsivoglia specie di operazione intelligente e ordinata. Ogni fine rappresenta un bene mancante; ogni conseguimento di fine un bene attuale; e ogni scelta di mezzi può esser soggetta, in vista del fine, a valutazione tecnica insieme e morale. Il bene che si dice della volontà, cioè la buona intenzione, quello della vita e dell'intelletto, da cui solo può prender norma e valore la buona intenzione, e ogni altro bene dipendente da queste due direzioni fondamentali dell'attività umana, s'avvicendano e intrinsecano nell'ambito appreziativo della coscienza, e nella loro armonica unità costituiscono il bene di tutto l'uomo. Però l'etica, che di esso anzitutto ricerca, è scienza signorile e architettonica.

Il sentimento di dovere è un sentimento di necessitazione (*positive*, d'impulso e di rispetto; *negative*, di repugnanza e disistima), rivelatore, come ogni altro sentimento, di tendenze e di stati di tendenze. Esso non differisce dagli altri sentimenti congeneri che per la qualità delle tendenze rivelate, il particolare contenuto rappresentativo e l'autorità di cui sembra investito. Ogni dovere è un bisogno morale sentito; e ogni bisogno fondamentale è *psichicamente* doveroso, rispettabile e rispettato; ma non ogni bisogno ha l'autorità del dovere, che s'impone, prima o almeno dopo dell'azione, a ogni altro rispetto.

Le tendenze che rivela il sentimento del dovere sono le tendenze morali, quelle, cioè, che, istintivamente o rischiarate dall'intelletto, servono a temperare e coordinare le attività tutte dell'individuo, o ad espanderle a benefizio di altri individui, o ad afforzare le tendenze che si dicono superiori. Lo stato, poi, delle tendenze morali nel dovere rivelantesi è, anzitutto, quello in cui le tendenze stesse, messe alla prova, cioè volte o provocate all' atto, in contrasto o d' accordo con altre tendenze, favorite o contraddette dal calcolo della ragione, cercano espandersi o soddisfarsi. E però, secondo il grado loro di potenza, originaria o acquisita, secondo le resistenze che incontrano o gli aiuti che trovano, e secondo l' elemento di spontanea adesione o reiezione, ovvero di sommessione e obbedienza, prevalente nel senso di necessitazione, questa è sentita come slancio e abbandono o come costrizione ed obbligo. In questo caso propriamente suolsi dire " sentir di dovere „.

Pur troppo, il sentimento di dovere non è sempre bastevole motivo all'azione. La coscienza morale non ha tanto potere quanto ha autorità. La necessitazione sua, nel contrasto con altre forze ed esigenze psichiche, può pure temporaneamente affievolirsi e sciogliersi; e l'impulso e la repugnanza benefica dibattersi tra nemiche controspinte che li mortificano e neutralizzano; il senso di rispetto morale oscurarsi ed esaurirsi tra mille altri calcoli e rispetti: la vittoria dello spirito del male seguire necessariamente. Ma, consoliamoci!, almeno non è vittoria allegra. A parte la violenza di affetti impetuosi, l'ostinazione di passioni cieche e inveterate e, peggio ancora, la fisio-psichica degenerazione, lo spirito del male non è mai senza intimo travaglio e non gode a lungo indisturbato. Anche quando la volontà cerchi deliberatamente il male, tutti i più generosi istinti della specie e tutto l'organismo delle rappresentazioni morali sono naturalmente interessati a metter freno al mal talento. Perciò volgersi al male, quando non sia atto

inconsulto, è cosa meno agevole e dilettosa di quanto ordinariamente si crede. La risoluzione ne è difficile, stentata, fatta e disfatta cento volte, come se l'anima, che pur ora pareva pronta al malefizio, non sapesse, alla fine, rassegnarsi, all'olocausto di ciò che è il suo onore, l'onore del genere umano. E allorchè il partito è preso, ed è oramai irrevocabile, e l'azione segue inevitabilmente, un senso di rimpianto, un' onda di pentimento, che ora irrompe impetuosa, ora s'apre lentamente il varco, resta lì, nello sfondo della coscienza, a condannare la nostra azione, ad amareggiare l'ora di godimento della nostra malignità soddisfatta. E dopo? Contente per la soddisfazione ottenuta, e però almeno temporaneamente sopite le tendenze malefiche — risorgono, dopo la compressione e la violenza patita, per virtù del contrasto, e per gli altri aiuti psichici, più forti e irose, più imperiose e rispettate le tendenze e le idee morali. Ma, come il sole, dopo un temporale, ritornato a risplendere sui distrutti campi del lavoro, mette, ahimè!, in più chiara luce il disastro e accresce la desolazione — così la vita e la luce della coscienza morale, tornata nella sua pienezza, rende più manifesta e terribile e a se stessa spregevole la miseria dello spirito malefico.

Questo è il dovere, o Signori, il dovere vivente e vissuto, la doverosità, se Vi piace dir meglio. E questa è, nell'uomo normale, la sanzione intima e inevitabile, l'unica sanzione degna veramente d'esser detta morale: il risentimento delle tendenze morali offese. Il dovere, per nostra fortuna, non è scritto ne' codici, nè nelle stelle, nè nelle tavole d' una sopra-ragione o sopra-volontà legislatrice; ma è scritto ne' nostri cuori, nelle nostre tendenze più nobili, nel nostro volere: fa parte della nostra coscienza, del nostro essere più profondo e incancellabile. Perciò è davvero dovere nostro. Quei filosofi, che, come Kant, pongono nemicamente di fronte il dovere e l' inclinazione anche più nobile ed elevata, tolgono ogni attualità ed ogni

vigore al dovere. Il quale esiste veramente autorevole e imperioso, se è appunto, più che un' idea, una tendenza, un impulso, una direzione del volere e del sentimento, necessitante a determinate forme di valutazione e di volizioni. La doverosità come mera forma razionale è assurda: la ragione sa o discorre, non necessita e impera; e ciò che mostra necessario e degno d'imperio, è sempre qualcosa che già trova essere, fuori di sè, necessitante o che a naturali necessità possa servire. Kant stesso ha dovuto riporre la potenza del dovere nella volontà, sia pure che, equivocando, scambi la volontà colla pretesa pura ragione pratica. E però il concetto del dovere e della legge morale, come della pratica necessità e obbligatorierà del bene, se, come concetto, non può essere che una forma razionale, in sostanza, poi, non è che l'astratto intellettuale e l'obbiettivazione logica e ontologica delle particolari necessitazioni psichiche per il bene o del bene: un concetto di tendenza e di sentimento; non già la ragione e la causa dell'uno e dell'altro. E le particolari leggi o i particolari doveri, se sono qualcosa di più che meri suggerimenti o esigenze tecniche e utilitarie, sono esigenze di particolari tendenze e sentimenti morali, quali si determinano nei rapporti della simbiosi sociale e nella coscienza riflessa, dalla ragione semplicemente riconosciute o illuminate. Ma non è il sentimento di dovere che suppone l'idea del dovere, sì questa che suppone quello. Così, senza tendenze e sentimenti amorosi, non ci sarebbe l' idea dell' amore e dello slancio d' amore. Se all'uomo però si può dire senza errore: " tu devi, dunque puoi „, è perchè e in quanto sia già supposta in lui una forza attiva e praticamente necessitante (doverosa) delle tendenze morali, che lo abiliti all'azione, in quanto, cioè, s'intenda con Fichte: " tu puoi, dunque devi „, che è come dire: nel tuo reale potere, che si manifesta nel tuo tendere, è l' esigenza pratica ad agire moralmente.

Ma il sentimento di dovere — di essere obbligato — non è il solo sentimento morale. Esso non rivela propriamente, come ho detto, che certo stato delle tendenze morali, lo stato, cioè, di protensione più o meno contrastata e cauta, o quello di risentimento. Ora, non ogni attivarsi delle tendenze morali è travaglioso o guardingo, insecuro o risentito. Evvi un altro tesoro di sentimenti, meno rigidi e imperiosi, ma più teneri e per efficacia più pronti e securi, che sono la rivelazione delle tendenze morali assodate, e rappresentano, nello sviluppo della coscienza della specie e dell' individuo, la definitiva vittoria della bontà sullo spirito malefico. Questi sentimenti, che dimostrano come anche senza riflessione, e sempre senza quell'intimo travaglio che accompagna la coscienza cruda del dovere, noi siamo tratti a temperare e coordinare i nostri appetiti, a partecipare a' dolori degli altri, a riporre la nostra felicità nella loro, e ci rendono bello e gradito il sacrifizio — questi sentimenti sono l'amore nel più puro e umano senso di questa parola, l'amore, dico, che Fichte considerò come la fusione più intima di natura e ragione, e che per la forma è sempre più del dovere. L'amore compie la legge. L'abito di volere e fare il bene può cancellare dalla coscienza ogni contrasto e ogni sentimento di obbligazione. La compassione, la carità, lo zelo, l'entusiasmo, il " furore eroico „ di Bruno, la virtù fatta carne, sangue e costume, non sentono obblighi, sì solo slanci, rapimenti e gioie sublimi. Sopprimendo la lotta e il sentimento di obbligazione, non si cade necessariamente nell' automatismo istintivo, che è pienezza di coscienza anche l' *intelletto d'amore*, in cui il calore del sentimento e l'energia della libera tendenza si uniscono al sicuro intuito del bene. Quando si riesce a porre il dovere al di sopra dell'amore, è perchè di quello si considera solo il contenuto razionale e costante, e di questo, invece, solo le debolezze e gl'inganni. Ma anche amore può seguire la diritta via, e anche la coscienza del dovere smarrirsi nell' er-

rore; e fare per dovere ciò che non è bene, non è, certo, meglio che farlo per amore; fare, invece, amorosamente il proprio dovere, è oltrepassare la coscienza doverosa, ed elevarsi al supremo grado della coscienza morale.

Sul fondamento de' giudizii di bontà, de' doveri e dell' amore insoddisfatto, fiorisce, per virtù di fantasia eccitata dal dolore delle morali imperfezioni, l' ideale, in cui la coscienza morale vede integrate tutte le deficienze, concentrate tutte le perfezioni, avvalorate tutte le speranze. La vita reale, quale si presenta in ogni momento storico dell'umanità, non soddisfa mai appieno le esigenze del sentimento e della ragione. La vita stessa è la più terribile critica della vita. C' è sempre troppe anime che abbrutiscono nella nequizia, o isteriliscono non confortate da un raggio d' amore. C' è sempre troppe lacrime a tergere, e dissidii a comporre, e ingiustizie a riparare; troppo carne umana a redimere dall' abbiezione in cui giace misera e inconsapevole. Gli stessi uomini buoni, nobili, santi, sono meno buoni, meno nobili, meno santi di quanto ci dipinge la fantasia, madre di bontà e di bellezza perfetta. Noi stessi, pur quando gittiamo lo sguardo in fondo alla nostra coscienza serena, ci troviamo ben inferiori a quel tipo di personalità, di cui ci serviamo nel giudicare gli altri. Non abbiamo l'anima d'oro, e neppur l'anima d'argento, di cui parla Platone. Ahimè! non siamo quello che vorremmo essere, e vorremmo essere quello che difficilmente possiamo. E vergognando di noi stessi e degli altri, sentiamo il bisogno di renderci migliori e cooperare alla redenzione e all'elevamento morale di tutti. Giacchè l'ideale morale non determina solo un' affezione estetica e inattiva: la sua potenza è ben più grande e fruttifera: conquide e asseta di sè, e sforza all'azione, alla lotta, al sacrifizio. E non è in parte attuato, che risorge più ricco di promesse nove. Infinite sono le vie del dolore e del male, infinite le spe-

ranze di redenzione e di bene. Il domani è più bello e più santo. Però l'ideale è come l'assillo delle anime amanti, cui la soddisfazione è fonte di desiderii novelli: méta sempre vicina e sempre lontana, verso cui tende nella sua indefinita evoluzione l'*ethos*: ciò che di veramente demoniaco ha la vita e la storia!

III.

Giudizio di bontà, sentimenti morali, ideale, sono, adunque, i fatti generali e costanti della coscienza morale. Ma quanta varietà e contraddizione in questo contenuto!: quanti giudizii, quanti doveri e ragioni d'imperio, quanti ideali che si combattono a vicenda! Altri tempi, altri costumi. Altre religioni, altri precetti. Altra poesia , altro ideale. Altra scienza, altre ragioni. Lo sappiamo tutti: non c'è quasi vizio o violenza o spogliagione che non sia parsa in certi tempi o a certi popoli virtù e giustizia; e viceversa. Non c'è legge o dovere, di cui talvolta non sia parsa meritoria la violazione. E ora ideale è la gloria, ora invece, *despectio sui;* ora la consolazione della carne, ora l'apatia e, più ancora, vivere come se non si avesse corpo; ora l'armonico sviluppo di tutta la personalità, ora non basta o è troppo l'uomo, e vuolsi il superuomo! Nella coscienza del selvaggio imperano tuttora come due leggi morali, l'una di benevolenza e di giustizia verso i membri della propria tribù, l'altra di odio e di vendetta contro gli appartenenti a società estranee. E la coscienza dell'uomo civile, la coscienza nostra, o Signori, non è anch' essa, senza posa, spezzata e sbattuta fra il mondo classico e il cristiano, la legge scritta e quella non scritta, l' amore della patria e quello dell' umanità, il sentimento di giustizia e la pietà, il rispetto geloso delle libertà individuali e il bisogno d' una solidarietà più complessa e profonda? Non c' è quasi uomo giusto che, nelle valutazioni morali, non adoperi, in tutta buona fede, almeno sette volte al giorno, due pesi e due

misure, secondo il sentimento o la ragione morale prevalente, ciascuna volta, nella coscienza.

In tanta varietà di giudizii, di sentimenti e d' idee, nessuna scienza empirica parrebbe davvero possibile, e si sarebbe autorizzati a ripetere che " nella morale e nel diritto non si dà alcuna verità inalterabile „ ; se in fondo a ogni giudizio di bontà non ci fosse sempre, riflessamente o irriflessamente, *immediate* o *mediate*, lo stesso criterio di valutazione; se ogni dovere e ogni slancio d'amore non s'ingenerasse per gli stessi motivi e per le stesse vie spirituali; se ogni ideale morale non presentasse, pur nel contrasto apparente con altri, qualche elemento riducibile all'unità del perfetto ideale umano; se, finalmente, al di sopra di tutte le opinioni, di tutte le ragioni, di tutte le dottrine, ma non al di sopra dell'esperienza, non occorresse un'ultima istanza e un giudice supremo del bene e del male.

A vincere lo scetticismo morale, non è necessario postulare degl' inconoscibili.

L'unico postulato della morale, o Signori, come di tutto quello di cui lo spirito è costitutivo, è l' autonomia dello spirito. Le leggi della verità o della scienza sono le leggi che a sè impone, perchè in sè le ritrova, lo spirito teoretico. Le leggi del bene e della moralità non possono essere che le leggi che dà a se stesso, perchè in sè le ritrova, lo *spirito pratico*. Una verità imposta all'uomo dal di fuori, in nome di qualsivoglia autorità, e che non si fondi sulle leggi della ragione o, peggio, vi contraddica, non ha carattere scientifico, non ha carattere di verità. Può dar luogo ad un atto di fede cieca, non a un atto di fede razionale. Analogamente, una morale imposta all'uomo da qualsivoglia autorità estranea alla sua natura, estranea alla sua coscienza, è morale di fanciulli o di schiavi. Può condurre all' ubbidienza e alla legalità esteriore, non mai all' intimità e profondità dello spirito virtuoso e morale. Peggio ancora: " chi opera

per mero rispetto dell' autorità, opera senza coscienza (Fichte) „. Ciò che non scaturisce dalla natura propria di un essere, dalla natura concreta e empirica, dico, non gli appartiene; — ciò che non si fonda su reali necessitazioni psichiche, non è il suo dovere. Il primo dovere è di serbar fede alla propria natura! O l'autorità esteriore comanda ciò che è conforme alla natura propria d'un essere, ed è comando inutile; o comanda ciò che è contrario a quella natura, ed è maligna ed inefficace. Del resto, chi può giudicare del valore dell'estraneo comando e dell'obbedienza? chi d'ogni altro valore? È sempre l'uomo a giustificare il comando all'uomo. Lo spirito umano è ragione e misura d'ogni valore. Lo spirito invera, lo spirito bonifica, lo spirito abbella e santifica. Fuori di esso, può esservi una molteplicità di cose e un ordine fisico, che è costretto a riconoscere, e che si sforza d' intendere, ma niente v' ha che sia un valore. Solo in rapporto alle attività e agl'interessi del soggetto valutatore si determina l'essenza, la varietà e l'ordine de' beni e dei valori. [2])

Ora, può la metafisica, abbandonando le vie dell'esperienza, scoprirci il fondamento della coscienza morale? darci ragione del bene e del dovere, dell'amore e dell' ideale?

Io son costretto, o Signori, a risponder di no, reso accorto dall' esperienza storica e dalla natura propria del sapere metafisico. Un valore e un dovere di posizione metafisica sono inconcepibili; un amore e un ideale di ragione metafisica sono assurdi.

Già, quale metafisica? lo spiritualismo o il materialismo? il razionalismo o il voluntarismo, l'ottimismo o il pessimismo ecc. ecc.? Il fatto stesso che il sapere metafisico è, nei suoi principii, escogitativo e ipotetico, apre l'adito a concepimenti vari e contraddittorii, e li rende tutti disputabili. Ora, come si può far servire di fondamento ad altre scienze, e a quella, in particolare, che tocca gl' interessi più vitali e concreti dell' umanità, una qualche concezione o ipotesi, che può essere bene archi-

tettata e coerente e verosimile, ma che è necessariamente sottratta ad ogni verificazione e accertamento? una concezione, che accolta dagli uni, è dagli altri, che pure vogliono aver la loro filosofia morale, non senza ragioni confutata e reietta? Come, movendo dall' incerto, si può giungere a ciò che deve essere certo, alla certezza del bene e del dovere; o, almeno, crescer confidenza in ciò che già immediatamente è certo?

Il concetto del bene, come d'una sostanza o essenzialità in sè e per sè esistente e valida, si dimostra facilmente una sopravvivenza di quella forma vieta e ingenua del pensiero, in cui si assumevano le generalità dei modi e degli effetti come sostanze e cause reali ed efficienti di questi stessi modi ed effetti, e le obbiettivazioni de' valori soggettivi come valori primordiali ed assoluti.—Il concetto d'un ordine morale del mondo, come d'un sistema obbiettivo ed assoluto di beni e di doveri, di responabilità e di sanzioni, a cui l'uomo partecipi, bensì, in quanto essere ragionevole, ma di cui non sia nè il legislatore nè il giudice, o fa ricadere in quel dommatismo e fatalismo morale, che non soddisfa nè l' intelletto nè la coscienza; o, costretto a cercar nella ragione e volontà umana, i suoi titoli giustificativi e i suoi stessi principii, non può essere di quelle la luce e la guida. Vero è che la scienza, o Signori, nulla sa d' un ordine morale del mondo, d' un ordine extra-umano, dico; sì solo d' un ordine morale delle nostre coscienze e delle nostre società; e di questo scorge la necessità e riconosce l' infinito valore. Ciò che dicesi ordine morale del mondo non è che etico antropomorfismo, per cui si proietta o postula negli ordini dell' universo ciò che è nostro bisogno o nostra idea, nostro sentimento o nostro ideale.—Il concetto del bene umano fondato sulla natura specifica dell' uomo, o conduce, in una dottrina davvero coerente, a condannare, come malefico, tutto ciò che non è specifico; a dirompere la reale unità fisio-psichica, e creare nell' individuo una lotta senza tregua; a disseccare le

fonti stesse della vita e santificare il dolore o la morta e vana apatia; ed è tanto chimerico ed assurdo, quanto disumano ed empio; ovvero, per tenersi daccosto alla vita, si fa cedevole e blando, e perde col rigore il suo genuino significato. Accade così in tutte quelle dottrine di transazione, che, mentre vogliono assegnare il sommo posto della gerarchia alla ragione, la riducono poi, anch'esse, all'ufficio modesto e sussidiario di prudente misuratrice e ministra di conservazione e di *eudemonia*, subordinando, nel fatto, la natura specifica dell'uomo alla tendenza generica dell'essere vivente e senziente.—Altre concezioni metafisiche del bene dànno luogo a più gravi obbiezioni; nè hanno avuta miglior fortuna gli sforzi fatti, per più d'un secolo, da Kant a Fichte figlio, Weisse e Ritter, per trovare, fuori dell'essere e dell' empirica natura dell' uomo, il fondamento del dovere. E l' amore? Abbandonata l' osservazione delle immediate manifestazioni simpatetiche dell'anima individuale, fondate, prima che sulla coscienza della comune natura degli uomini, nelle ragioni della vita stessa e della simbiosi domestica e sociale, la metafisica non ha saputo trovare altra spiegazione che la coesistenza e identità sostanziale di tutti gl' individui nel seno dell' assoluto; con che ha distrutto *ab origine* tutto quel sapore incomunicabile di tenerezza e di sacrifizio individuale, che è il pregio dell'amore; e ha derivato nell'assoluto quella coscienza che pure non riconosce che nel contingente.

In generale, nessuna dottrina metempirica della morale può soddisfare alle esigenze dell'autonomia morale e della scienza. Ogni etica metafisica è essenzialmente eteronoma e dommatica. Perchè, se il principio del bene e del dovere appartiene al mondo dei *noumeni*, dell' in sè e per sè, e cade però fuori l' àmbito appreziativo della coscienza e oltre i limiti della conoscibilità, esso non è un valore e non ha senso razionale per noi. Anche quando la cosa in sè, invocata per fondare la morale, fosse il fondo metafisico del nostro essere migliore, fosse, cioè, in noi,

ma non per noi, come la libertà trascendentale di Kant, l' Io puro di Fichte ecc., la cosa non muterebbe gran fatto; perchè d'un *quid*, che sia al di là della mia esperienza, al di là di quello che sento e so essere di fatto la mia natura, la mia legge e il mio destino, io non colgo affatto il valore e la legittimità; e se io potessi ribellarmi a questo ascoso e invalutabile potere, che impera in me, malgrado di me, io dovrei sforzarmi, per l'onore della mia libertà empirica, per l'onore del mio io empirico che solo conosco e che sono io stesso, sforzarmi, dico, di sradicarlo dalle profondità del mio essere o almeno di combatterlo, così come io combatto le tendenze malnate che insidiano il mio cuore, e il germe patogeno che s'asconde nel mio organismo e insidia i processi della mia vita. — Che se poi l'in sè del mio essere migliore rivela il valor suo nella mia coscienza, a me basta questa rivelazione, basta il fenomeno, il valore fenomenico, senza che faccia mestieri ricorrere a un' indecifrabile incognita, per conoscere quello che già conosco e apprezzo.

Tutto, dunque, ci conduce a ritenere che la via maestra, su cui si può trovare la soluzione del problema morale, è quella che ci porta a conoscere direttamente e immediatamente lo spirito, le sue attività e le sue esigenze; e questa via, o Signori, è quella della scienza naturale dello spirito, della ricerca empirico-psicologica. Se nell' anima ha radice ogni valore e ogni intervalutazione e graduazione di valori, solo la scienza dell'anima, può fornirci il criterio valutativo del bene e del male. Se nella coscienza parla imperiosa e trova eco la voce del dovere, nella coscienza, come in natural sede, è a ricercare la natura e la ragione del dovere. Se di elementi spirituali si compone ogni ideale, nella officina dello spirito è da ricercare la sua lavorazione. Che se si volesse dire che la psicologia ci dà l'essere e non il dovere, il soggettivo e accidentale, non l'oggettivo e necessario, l'obbiezione, tante volte ripetuta, sarebbe

senza reale importanza. Il dovere, la legge morale, in quanto realmente necessita e impera, non può che essere un fatto, un'esigenza di fatto, di cui solo l'introspezione e l'analisi psicologica, o l'esperienza che lo spirito fa di sè stesso, può dar conto e ragione — fatto, dalla cui costanza solamente e plusvalenza psichica, si può trarre un criterio e una norma morale: non altrimenti che dalle reali forme ed esigenze del pensiero, dalle costanti connessioni rappresentative, si traggono i criterii e le norme della conoscenza e della verità. E che cosa è poi l'oggettivo? Noi dobbiamo considerare come tale tutto ciò che è indipendente dalle accidentalità e dall'arbitrio de' subbietti, non ciò che è assolutamente indipendente da essi. La mera obbiettività non esiste. Obbiettivo è il subbiettivo plusvalente, l'onnisubbiettivo, l' universalità del subbiettivo. Verità obbiettiva è verità per tutte le menti : è consenso di percezione e intellezione, d'evidenza e di certezza. Valore, bene obbiettivo è il bene per tutti i subbietti: è consenso di valutazione e di apprezzamento. La psicologia, la scienza dello spirito subbiettivo e consubbiettivo, è però la scienza fondamentale di tutte le ricerche obbiettive. Essa sola può dar ragione del giudizio di bontà, del dovere, dell'amore e dell' ideale. Vediamola alla prova, in questo po' di tempo che resta, almeno nella determinazione del bene o del valore, che è il concetto fondamentale dell'etica [3]).

IV.

Il bene o il valore è finale o utilitario : — finale, quello che consiste in uno stato buono o di perfezione del soggetto, uno stato dal soggetto immediatamente approvato ; —utilitario, quello che può menare, direttamente o indirettamente, a quello stato buono o di perfezione soggettiva, come causa ad effetto, mezzo a suo fine. Evidentemente, solo il bene finale è bene per sè;

chè l'utile per sè non ha alcun valore, e deriva d'altronde la ragione della sua bontà. Altra forma di valore o di bene, oltre la finale e la utilitaria, non è concepibile; e però il bene o il valore morale sarà anch' esso o bene finale o bene utile, o termine buono o mezzo a questo.

È chiaro, che se ogni valore si determina nello spirito e per lo spirito, il giudice non può essere cercato che tra le attività spirituali; e sarà quell'attività che propriamente è valutatrice.

Le attività spirituali, benchè nel fatto non occorrano separatamente, sono, secondo la prevalenza dell' uno o dell' altro aspetto psichico, l'intelletto, il volere, il sentimento. Si tratta, adunque, di esaminare quale tra queste è l'attività valutatrice, il supremo giudice del bene e del male. Dire che, se la ragione si pone il problema del valore e lo risolve, è essa in fondo il giudice, è dir presto: perchè la ragione si pone anche i problemi della forza e della vita, e non crea la forza e la vita. Vediamo se crea il valore.

Intelletto, ragione, è attività conoscitiva. Conoscere è apprendere e interpetrare la realtà in ciò che è o pare obbiettivo o transubbiettivo. Dalla conoscenza è però escluso ogni apprezzamento che dipenda dall' intimità subbiettiva del subbietto. L'intelletto dice ciò che le cose sono o appaiono essere al soggetto, non come o quanto valgano o non valgano per lui. I giudizii dell'intelletto sono teoretici, esistenziali, contemplativi, e possono essere veri o falsi; non sono approvativi o disapprovativi. Valutare, invece, è appunto apprezzare le cose in rapporto agl'interessi del soggetto, è approvare o disapprovare, trovar buono o non buono. Pensando, si può cogliere il vero e il certo, ma solo valutando e assaporando, a dir così, ciò che ha valore, si coglie il bene e il male. Il vero non è il bene, e viceversa. C'è il vero intorno al bene; e c' è anche il vero intorno al male e il vero male. Lo stesso *valore* della verità non è valore di verità o di certezza: la logica non co-

nosce beni e valori. Ci sono anche verità amare e malefiche, e ragionamenti che conducono alla disperazione e al delitto; e ci sono valori umani fondati sulla vana speranza e su l' illusione. Il male non è falso e assurdo; pur troppo, esso è reale, e pervade e intristisce la vita; e il suo concetto non è contraddittorio. Se il bene fosse un mero fatto razionale, basterebbe l' idea o la scienza di esso, per essere buoni e felici. Invece, anche il filosofo della felicità e del bene si trova essere infelice e maligno; anche il filosofo cristiano può essere destituito d'ogni senso di pace e d' amore. Se l'intelletto dice pure ciò che è buono e non buono, se vi sono, cioè, giudizii logici, affermativi o negativi, di bontà, ciò si comprende; perchè formulare giudizii è solo dell' intelletto. Ma il predicato " buono „ o " non buono „ non ha origine intellettiva, non dipende, cioè, dalla percezione intelligente e obbiettiva delle cose, sì da una valutazione vissuta, extra-intellettiva: è una valutazione tradotta in linguaggio d'idee, il solo linguaggio che conosca la logica. L'intelletto, non crea valori finali, solo li riconosce, e può sperimentarne gli effetti e, all' uopo, coordinarli e governarli.

Ma se l'intelletto non giudica immediatamente del valore finale, dove, invece, si pone esclusivo signore e giudice, è nella determinazione dei valori utilitari. Perchè, se utile è ogni mezzo che conduca a un fine, e se ogni fine raggiunto è un effetto, di cui il mezzo è la causa, solo l' intelletto che può conoscere le proprietà intrinseche e relative delle cose, i loro rapporti causali e la quantità dell'efficacia effettuale, solo esso è il giudice competente e il misuratore degli utili. E però, *un' etica razionalistica non potrebbe essere che essenzialmente utilitaria.*

Sarebbe vera una teoria voluntaristica del bene e del valore?

Che il desiderio non crei il valore, è manifesto da ciò che lo suppone; perchè quello è desiderato che è desiderabile; e tale è ciò che si è sperimentato essere per sè un valore finale o un mezzo che a questo conduce. La volontà è appetito del

fine consciamente proposto e scelta deliberata di mezzi: ma niente di tutto ciò pone il valore. Fine è sempre un bene che manca; perciò il bene non è un mero fine. Il volere esprime una deficienza e un bisogno; se no, non vorremmo; il bene, invece, è attualità e pienezza di soddisfazione. E però il bene non è tale, perchè è un fine, ma diventa un fine ciò che è stimato valevole e buono. Kant dice che solo una cosa v'ha d'assolutamente buono nel mondo, ed è la buona volontà. Ma la bontà del volere non è volizionalità, se no ogni volontà, anche quella del male, sarebbe in qualche modo buona. Volontà buona è quella che, per un motivo buono, ha appunto di mira il bene, e si trova bene in questa mira. È il bene, adunque, che bonifica la volontà, non questa che pone il bene.

Neppure la tendenza in generale può essere assunta come criterio di bontà. Già la tendenza è per sè cieca e incoscia. Essa ha una determinata direzione, come per un fine immanente; ma quella direzione può essere pure impedita, quel fine frustrato; e il suo carattere attivo, protensivo, esertivo, non cangia. Tendere o avversare è sempre tendere, *conari*. Anzi, l'essere della tendenza e il suo dinamismo vitale o psichico lo inferiamo soltanto dagli effetti. Ciò che diciamo coscienza della tendenza, non è che il sentimento di essa. Una coscienza *attiva* come diversa dal *sentimento* d'attività non esiste. Perciò la natura della forza e dell'attività nella sua essenza ci è ignota. Come dunque potrebbe la tendenza, che per sè è inconscia, esser giudice del valore, cioè degli stati valevoli di coscienza? [4])

Ma la vita stessa è insufficiente per una teoria del valore. Prima di tutto, non ogni forma di vita ha valore, perchè non si può parlar di valore dove manchi la valutazione, nè di questa dove manchi un subbietto che senta e apprezzi. Così, non la vita, ma il senso della vita può indicarne il valore. E sentire la vita, non è già cogliere i processi vitali nelle loro determinazioni oggettive, ma avere delle sensazioni e dei sentimenti. E

però ogni pregio o dispregio della vita dipende dagli stati di coscienza. Se vivere desse per sè la coscienza d' un valore, si vivrebbe bene comunque e sempre. Invece, si vive anche male, e si fa del male per vivere; e la vita allora si disabbella e perde ogni valore morale. C' è qualcosa, adunque, che avvalora la vita e ce la rende cara e nobile; qualcosa, che non è fuori i processi della vita, ma ne è come il fiore e il frutto. E c' è qualche altra cosa, che oltrepassa la mera volontà di vivere, ed è la volontà di conoscere o di *formare*, la quala può perfino depreziare i valori della vita e consumar di questa lentamente il sacrifizio, perchè si giunga a fruir di quel bene, che solo è veramente umano. — Indi si pare l' insufficienza di qualsivoglia etica biologica.

V.

Or bene, o Signori, scartato l'intelletto, scartata la volontà e la tendenza come fonti immediate di valore, non resta che il sentimento, se non vuolsi uscire dalla sfera dello spirito. Il sentimento è il lato subbiettivo e vissuto d'ogni fenomeno psichico; e perciò appunto è l'immediata espressione dello stato del soggetto. È in questo stato soggettivo, trasparente a sè stesso, in questa coscienza del proprio stato, che si genera immediatamente la valutazione, ossia l'approvazione o la disapprovazione. E se è bene e valore quello appunto che è approvato e fruito, e male o anti-valore ciò che è disapprovato e patito, bisogna conchiudere che il sentimento, e solo il sentimento, è l'organo o il giudice competente del valore immediato e finale. Ogni concetto e ogni predicato di valore o di bontà si può da ultimo riportare a una valutazione del sentimento, a una convenienza delle cose cogl' interessi del soggetto: è una rappresentazione di sentimento. [6]) Il sentimento, è la luce in cui si disvela il senso che hanno le cose per noi, il senso che ha la

vita, la bellezza, la moralità, la conoscenza stessa. Senza di esso, tutto il mondo della natura e quello dello spirito non avrebbero valore di sorta, perchè sarebbero come estranei a noi, immagini fredde e scolorate, riflesse in uno specchio scialbo e senza vita, delle quali non sapremmo che fare; e noi stessi non saremmo per noi che dei fantasmi e degli automi, perchè non ci possederemmo e non ci apprezzeremmo nell' intimità del nostro essere subbiettivo. Io posso talora considerare perfino le mie idee come estranee alla mia persona, come dell'imparaticcio o dell' *eietto*; perfino le mie azioni come non mie, come necessitate e coatte; ma i miei sentimenti sono miei, perchè li vivo; e se essi sono morali, io sono veramente e intimamente buono. Il tuo cuore, dice Schiller, sei tu stesso. Perciò anche una morale autonoma, che su tutto elevi la dignità e il valore della persona umana, non può essere fondata che sul sentimento.

Ma quale sentimento? Dirò brevemente.

Tre sono gli stati delle tendenze, e però le forme rivelatrici di sentimento: lo stato propriamente tendenzioso, che è d'impedimento o insoddisfazione, e ci è noto per il dolore; lo stato di libera espansione ed attuale soddisfazione, che ci è noto per il piacere; e, finalmente, lo stato di tregua per la soddisfazione avvenuta e l' armonia di tutte le tendenze, che si rivela nel sentimento di calma.

Ora, il dolore, certamente, non è stato buono di coscienza; ad esso, infatti, preferiremmo l'incoscienza. Il dolore è imperfezione e male; è conscia diminuzione dell' essere o senso di morte: ciò che non deve essere, vale a dire contro cui si ribella l'essere. Il dolore non può valere, che come mezzo; non è utile e fecondo che come motivo; ma l'utilità non ne disacerba la malignità. Cercarlo per sè è immoralità, perchè è operazione contro natura; patirne lo struggimento, senza tentar di redimersi, è abbiezione. Schelling dice a ragione: " essere e sentirsi infelice è l'immoralità stessa „. Redimersi dal dolore è fortezza e bene.

Se il dolore è male, il piacere, invece, è valevole e buono: tale lo giudica ciascuno per immediata valutazione, e lo preferisce al dolore e all' incoscienza. Ma può essere pure nocivo; è necessariamente breve e intermittente; decade ad ogni istante; il suo elevamento all'intensità primitiva, anzi la sua stessa apparizione, suppone il riposo e il più delle volte il dolore; e prolungandosi stucca. V'ha poi tendenze, la cui funzionalità e soddisfazione normale non si rivela mai nel piacere, e solo il loro impedimento o la loro insoddisfazione nel dolore. Per queste tendenze buona è solo la calma o il ritorno alla calma. In quanto poi alle tendenze, la cui soddisfazione si riveli, mentre avviene, nel piacere, questo ha un significato psichico così eccezionale e critico, da non poter esser affatto considerato come lo stato normalmente buono. In generale, le attività si esplicano moderatamente, abitudinariamente, senza impaccio e senza favore. È questo uno stato di piacere? Eppure è uno stato buono, stato di calma. Il piacere, adunque, può anche mancare, e l'ente stare e sentirsi bene. Ora, chi direbbe unico e sommo bene e valore quello a cui manchi la generalità, la stabilità almeno relativa, la purezza e molte volte l'innocenza? Ma il piacere non è neppure il fine della volontà, o Signori, e non è tale mai. M' è impossibile qui ripetere partitamente una dimostrazione che feci altrove. Nello stato di dolore il fine agognato non può essere che la liberazione dal dolore o la calma: ogni altro interesse perde valore di fronte al dolore. D'altra parte, il piacere attuale e perfetto non è motivo della volontà, è quietivo. E però, quando nello stato di piacere sia possibile un desiderio o una volizione che distragga l' attenzione dal godimento di esso, è segno che o decade, o non è sufficiente, o si teme finisca. Vuolsi allora eliminare ciò che amareggia la fruizione. La rappresentazione del piacere non muove cui non punge, e non muove che perchè punge. Dallo stesso stato di calma non si cerca d'uscire, che quando la calma sia già turbata dal desiderio acuto

di stati più intensamente gradevoli, e non per altro che per rientrare nella calma. Credendo allora di cercare il piacere m' illudo; perchè, se verso la rappresentazione del piacere mi so diretto, non penso che chi mi spinge *a tergo*, chi trasforma la piacevole rappresentazione in fine è il dolore; e che fine immediato, come sempre, è la liberazione dal dolore. Oh, pur troppo, Signori, vivere è anzitutto non voler morire! Cercare, scrutare, meditare è voler allontanare quello struggimento dello spirito che è la curiosità insoddisfatta o il dubbio implacato. Sempre la ragione del volere è il non volere, e sempre quello che si cerca è la calma. Una teoria esclusivamente edonistica del bene e del valore è manchevole e falsa; vuolsi, invece, nella liberazione dal dolore e nella calma ritrovare ciò che per tutti e sempre è bene e valore. All' edonismo va sostituito ciò che io, sulla scorta di antiche parole, ho creduto di poter denominare *alipismo*. [7])

Il sentimento della calma suppone vinto il dolore, e oltrepassato il momento piacevole; e consiste in un ineffabile senso di tranquillità e di soddisfazione, senza tripudi e senza difetti, quali tutti conosciamo, per grata esperienza, quando tutte le nostre tendenze sono armonicamente pacificate. Però è per la persona umana bene totale. Il piacere, al contrario, rappresenta sempre l' impegno straordinario, dispotico e assorbente, e la soddisfazione di alcune tendenze solamente, mentre le altre giacciono del tutto inoperose e vinte.

Ma la calma è anche bene morale? Certo, se bene morale è l'armonica esplicazione della natura totale dell'essere umano, o più propriamente il sentimento di quest'intima pace e armonia. Dove tutto è calmo, anche la coscienza morale è serena. Si ricerchi il senso di tutte le virtù, di tutti gli istituti morali, di ogni ideale, di ogni movimento storico, il senso, dico, di tutto il mondo dello spirito umano, e si troverà che in fondo a tutto è come uno spirito o un sospiro o un conato di pace.

La buona volontà è di chi trova la sua pace nel non turbare l'altrui, anzi nel redimere, se può, altrui dal dolore, o aiutarlo fraternamente in quest'opera di redenzione. Tale è il contenuto d'ogni dovere e di ogni atto d'amore; ed ogni momento di sapienza è momento di calma, come ogni atto di virtù è, in vista della calma propria o altrui, atto di prudenza o di consolazione. " La pace sia con voi „ fu saluto divino.

L'ordine giuridico è un ordine di libertà e di limiti per la pace di tutti. Le società umane furono fondate e ordinate per soddisfare i comuni bisogni, assicurarsi contro i comuni pericoli, cooperare all'attuazione de' comuni ideali; e ogni sviluppo della vita giuridica e politica non è che un passo sulla via della redenzione dal dolore di tutti o di alcune classi. La concordia di tutte le classi, la mutua assistenza, la pace universale sono ideali umanitari per eccellenza. Che direste invochino davvero le turbe sterminate di malcontenti, onde sono minacciati e scossi gli ordini sociali? Forse il piacere? forse la felicità? No, Signori: reclamano d'esser redente; cioè reclamano un po' più di giustizia, un po' più di pace. Ma tutta la storia è questa invocazione. Ogni grande fatto storico è un monumento di dolore o di redenzione dal dolore; e uomo grande è sempre stato quello in cui più profonda si sia dimostrata la coscienza del comune dolore, più potente l'energia per liberarne. Nè solo nella vita pratica. Anche l'arte, la religione, la tecnica, la scienza non sono, nella loro genesi e nei motivi del loro sviluppo, che momenti della coscienza del dolore e della redenzione da esso. Però la Filosofia morale che nella calma, conseguente all'attività illuminata e alla vittoria, pone il supremo bene, è la sola a cui sia dato d'intendere e di giudicare il bene finale e l'utilitario, l'importanza del sentimento e dei servizii della ragione, tutta la vita dello spirito e la storia del mondo. È la sola anche che può affermare non la vita e la

scienza esser fatte per la morale, ma la morale essere per il bene e nel bene della vita e dell' intelletto.

E però, o giovani, di cui alcuni, come spero, avrò compagni di lavoro, ascoltate un momento queste parole che sono per Voi.

Ancor nuovi alla vita — ancor nuovi alla scienza — correte, pur troppo, gravi pericoli. Il disinganno, che è sempre in agguato per sorprender la giovinezza, tenterà ben presto d'isterilire il vostro animo; il contrasto dei giudizii e delle dottrine morali, che intorno a voi si negano e si straziano, potrebbe farvi perdere la fede nel vero e nel bene.

Per carità !, giovani amici, che lo sconforto non avveleni prima del tempo le fonti della vostra energia; che lo scetticismo non renda frivolo il vostro intelletto ! La vita — sappiatelo da chi pure ha vissuto ore amare — val bene la pena di viverla, se può condurre all'elevamento della vita stessa e alla scienza.

Voi potete avere una scienza sicura del bene o del male, perchè voi avete un core e una coscienza, dove potete leggere come in libro chiaro e aperto; e avete la ragione, che, educata dall'esperienza, potrà temperare sapientemente i moti del cuore e illuminare la coscienza. E la scienza che voi leggerete scritta nel fondo del vostro essere dice questo :

Voi sarete degni del nome di uomini, non per i vostri dolori, ma per l'energia che saprete dispiegare nel redimervi da essi. Voi sarete buoni, non per le lacrime che con santa rassegnazione piangerete sulle sorti umane; ma per quelle che saprete asciugare sul ciglio degli altri — per i servigi che sentirete di dover rendere e renderete all' umanità — per la pace che porterete nel vostro cuore o restituirete alla società in mezzo a cui vivrete. Voi, nati a seguir conoscenza, avrete del valore, non per i dubbi che tormenteranno il vostro intelletto, o per la docilità con cui piegherete le menti a ciò che è falso o incerto, ma per le verità che saprete conquistare

sulle vie della scienza. Voi, finalmente, nati a seguir virtute, sarete felici, non per i vostri piaceri, che son momenti brevi e contati, ma per la durata della vostra calma, e sopratutto per quella della vostra coscienza morale e dell'intelletto riposante nel vero.

La calma non è solo il premio della virtù: è la virtù stessa.

NOTE.

1) Ho detto Filippo Masci, di cui ho udito le lezioni sette anni. Ma non potrò mai dimenticare quello che debbo a B. Spaventa, A. Vera, F. Fiorentino, e, negli ultimi anni del mio studentato, a G. Barzellotti ed A. Chiappelli. — Colgo l'occasione di questa nota, per ringraziare anche l'illustre e venerando prof. d'Ercole, che, con raro esempio di simpatia scientifica, me ignoto e lontano, cercò, incoraggiò, dilesse.

2) Cfr. la mia *Filosofia del costume* vol. I. § 1 seg.; vol. II. § 6 seg. Napoli, Pierro 1900-1901.

3) Ibid., vol. II § 1 seg..

4) Ibid., vol. I e vol. II § 23-73.

5) Cfr. *Ethica*, p. 89. Napoli, Pierro, 1897.

6) Ibid., vol. I § 115-118.

7) Platone adopera la parola ἄλυπος, Aristotele anche ἀλυπία, ecc. ecc. Cfr. *Filos. del cost.*, vol. I.